

POLITICA-ANTI LA BATTAGLIA DI GRILLINI & C.

GIOVANNI ORSINA

Per definire il movimento 5 stelle si ricorre spesso alla categoria dell'antipolitica. La defini-

zione è corretta, benché vaga, se guardiamo ad alcuni aspetti del grillismo: l'ostilità verso i professionisti della politica e il giustizialismo; l'impazienza per le complessità dell'amministrazione; il disinteresse per le culture

politiche tradizionali. Se lo si osserva da un altro punto di vista, tuttavia, il movimento di Grillo può essere compreso meglio con la categoria non dell'antipolitica ma della «politica-anti».

CONTINUA A PAGINA 23

POLITICA-ANTI LA BATTAGLIA DI GRILLINI & C.

GIOVANNI ORSINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

I5 stelle insomma non vogliono meno politica, ne vogliono di più. Ma questa loro urgenza, nell'attuale momento storico, non possono declinarla che in negativo.

L'ultima grande ubriacatura di politica che abbia vissuto l'Occidente data dalla seconda metà degli Anni Sessanta. Dalla fine del decennio successivo, e con un'accelerazione dopo il 1989, è cominciata una stagione di riflusso che ha visto gli spazi della politica compressi da tre ondate tecnocratiche distinte ma collegate. La prima ha spinto in alto la fiducia nel mercato, e di conseguenza ha gonfiato il ruolo dei tecnici dell'economia. La seconda ha sviluppato le istituzioni internazionali, a partire dall'Unione Europea, accrescendo il potere dei tecnici della globalizzazione - una parola, questa, che comincia a essere utilizzata proprio alla fine degli Anni Settanta. La terza ondata, infine, ha dato preminenza ai tecnici della tecnologia in senso stretto: mediche, fisiche, biologiche, ingegneristiche.

Era impossibile che la compressione tecnocratica della politica - e quindi l'affievolirsi negli uomini qualunque della convinzione di poter tenere politicamente sotto controllo il proprio futuro - non generasse una qualche forma di reazione, prima o poi. Sentirsi in balia dei tecnocrati è tanto poco piacevole quanto trovarsi sotto il bisturi di un chirurgo. Ancorché spiacevole, certo, lo si può ritenere benefico. Perché ciò avvenga, però, occorre che si diano almeno due condizioni: la prima, che il sapere del tecnocrate sia incontrovertibile; la seconda, che il tecnocrate funzioni. Se i tecnocrati litigano l'uno con l'altro mostrando a tutti quanto precaria sia la loro «verità», e soprattutto se la loro azione non porta miglioramenti, allora all'uomo qualunque non resterà altro che la sensazione sgradevole di aver rinunciato alla propria sovranità per nulla.

Ora, sono esattamente queste le condizioni nelle quali ci troviamo oggi. La «verità» dei tecnocrati è naufragata nelle discordie non soltanto delle scienze sociali ma anche di quelle «dure» - si vedano i dissensi sul riscaldamento globale o anche, nel nostro Paese, il caso Stamina. Quanto ai risultati ottenuti dai tecnocrati dell'economia e della globalizzazione, basti pensare alla recessione. Appoggiandosi

a questa situazione la cosiddetta antipolitica, a partire da quella grillina, ha reclamato in realtà un ritorno in forze della politica: poiché i tecnocrati hanno fallito, gli uomini qualunque devono riappropriarsi della sovranità e cercare la salvezza non nelle competenze ma nell'azione collettiva. Non è un caso che Grillo conquistò tanti voti fra i giovani, i maschi, le persone più istruite e quelle economicamente più attive. Ossia in quelle fasce dell'elettorato che più delle altre sentono l'urgenza di riconquistare il futuro e credono di esser mature a sufficienza da poterlo fare.

Fin qui la politica. Ma perché «politica-anti»? Per due ragioni. In primo luogo perché i tecnocrati avranno magari fallito, ma prima di loro aveva fallito già la politica. Le grandi ideologie novecentesche che promettevano agli uomini qualunque di riconquistare il futuro attraverso l'azione collettiva, non solo il fascismo o il comunismo ma pure la socialdemocrazia, sono defunte o moribonde - le prime due dopo aver fatto danni incalcolabili. In secondo luogo perché i processi di integrazione sovranazionale e la dilatazione degli spazi tecnocratici sono andati così avanti che tornare indietro è pressoché impossibile - o meglio richiederebbe, per paradosso, straordinarie competenze tecniche.

Il desiderio di riappropriarsi politicamente del proprio futuro non può allora che assumere forme apocalittiche, generare un agglomerato incoerente di esasperazioni e microistanze, alimentare mitologie improbabili e pericolose come la democrazia diretta della rete. Non può che diventare una politica del «no». Non può che respingere a priori come mistificazione non soltanto l'eccesso di tecnocrazia, ma pure un apprezzamento ragionevole e realistico delle competenze tecniche. Da qui il mito grillino della casalinga al ministero dell'economia. Da qui la provocazione del leader della Lega Salvini, che qualche giorno fa ha dichiarato di voler denunciare per procurato allarme chiunque ipotizzi conseguenze negative in caso di uscita dall'euro.

Per quanto si declini soprattutto al negativo, a ogni modo, la «politica-anti» un segnale chiaro non manca di darcelo. La compressione della politica avviata negli anni Settanta dalle ondate tecnocratiche ha generato frustrazione ovunque, e nel nostro Paese più ancora che altrove. Questa frustrazione va gestita, e non può esserlo che politicamente. Ritenerne che comprimere gli spazi della politica equivallesse a ridurre la politica all'irrilevanza, insomma, è stato un errore grave. I tecnocrati del resto sono assai spesso drammaticamente impolitici, o addirittura antipolitici. Ben pochi di loro avranno letto Carl Schmitt, che nell'anno fatale 1929 già spiegava come il rapporto fra il conflitto politico e la neutralità tecnica non sia dato una volta per tutte, ma vada ricostruito daccapo - politicamente - ogni volta: «L'umanità europea migra in continuazione da un campo di lotta ad un terreno neutrale, e continuamente il terreno neutrale appena conquistato si trasforma di nuovo, immediatamente, in un campo di battaglia e diventa necessario cercare nuove sfere neutrali».

gorsina@luiss.it